ROSSO
GIORNALE DENTRO IL MOVIMENTO
SUPPLEMENTO n. 1 - 16 dicembre 1973

UN PASSO AVANTI

Dal Gruppo all'Organizzazione dell'autonomia operaia: fare un primo passo in avanti!

documento di scioglimento del GRUPPO GRAMSCI

1 - CHE COSA STA CAMBIANDO

A contratto fatto gli operai si sono trovati con meno soldi causa scioperi, 11,5% in più di crescita dei prezzi al consumo rispetto all'anno prima, una media di svalutazione della lira del 20%, indice significativo di una tendenza inflattiva che cresce.

Tensioni sul mercato delle materie prime e delle fonti di energia, tensioni crescenti nei settori che producono e distribuiscono beni-salario e servizi sociali, costo del lavoro in crescita continua da sette anni; da qui un'assommarsi di contraddizioni che si ripercuotono sui prezzi per ricostituire i profitti intaccati dalla lotta operaia.

2 - UNA DIVERSA COMPOSIZIONE DI CLASSE

Imponenti ristrutturazioni si cominciano ad intravvedere.

La classe operaia protagonista del '69 modifica la sua composizione interna.

Passo avanti verso l'automazione, dall'operaio che è **un'appendice** della macchina all'operaio che « controlla e regola » stando **accanto al processo lavorativo.**

Questo è il senso di molti cambiamenti che si stanno introducendo nelle lavorazioni meccaniche del ciclo dell'automobile.

Cose come le linee parallele, l'automazione, la ricomposizione delle mansioni, le lavorazioni a isole vengono e verranno tentate specie là dove la lotta operaia ha colpito più duramente.

Nei settori metalmeccanici meno razionalizzati come quello dei mezzi di trasporto pesanti si va invece alla decisa parcellizzazione.

Operaio comune e operaio-controllore e regolatore del processo lavorativo: questa sembra la combinazione di classe più importante che tende ad emergere dopo questo ciclo di lotte.

Il loro livello di unificazione, le loro caratteristiche saranno la base per capire i nuovi cicli di lotta.

Maggiore adattabilità della forza-lavoro è il progetto dei padroni della chimica per coprire le falle che le lotte e l'assenteismo aprono dentro « il lavoro ».

Se queste sono alcune linee per capire quello che sta cambiando « dentro » la fabbrica, importa capire come la lotta abbia influenzato la « distribuzione » della classe operaia.

Decentrare verso le zone del « sottosviluppo » al Nord e al Sud è ormai una necessità capitalistica.

L'emigrazione operaia verso il capitale ha arrestato la crescita dei profitti ed ha fatto scoppiare le città.

L'emigrazione del capitale alla ricerca dell'operaio è un tentativo perché il ricatto della disoccupazione pesi sulla classe e preservi la « produzione » dalla rabbia operaia.

Più alla lunga un altro problema si presenta al capitale: far bilanciare in termini quantitativi una riduzione dei salariati nell'industria e un aumento dei salariati nel terziario.

La politica precede questa operazione continuando a garantire fasce di privilegio ai lavoratori dipendenti dallo Stato e affini, in modo da ritagliare nella massa proletaria cunei di settori più disponibili ad una politica più corporativa.

Per il sottoproletariato e il semiproletariato l'andamento della crisi ha significato un loro ulteriore gonfiamento e una ulteriore disgregazione.

L'inflazione è, per questi strati, un male del tutto immedicabile: la borghesia è, per questi strati, un male del tutto immedicabile: la borghesia e il sindacato riformista possono garantire solo un po' di assistenzialismo perché movimenti di massa incontrollabili non turbino il controllo clientelare insieme all'ordinata « collaborazione democratica » da tempo instaurata tra rappresentanti della borghesia e del movimento operaio riformista.

3 - I RAPPORTI TRA LE CLASSI SI MODIFICANO

Sette anni di lotte sono lì a rassicurare che l'uscita dalla crisi attraverso deflazione, disoccupazione, taglio di rami secchi, violento aumento della produttività in fabbrica come dopo il '63 è impossibile, improponibile.

Lo sa Agnelli e lo sa l'operaio FIAT. Lo sa il governo e lo sa il PCI.

Le dichiarazioni padronali che si accavallano l'una sull'altra assicurando fedeltà alla democrazia (Agnelli, Lombardi, Petrilli) e volontà riformatrice hanno una spiegazione nel mutato rapporto fra le classi.

Negli anni '50 e sempre più difficoltosamente tra il '63 e il '68, in modo ormai « disperato » poi con l'esperimento Andreotti, si voleva perpetuare questo schema: altissimi livelli di sfruttamento sugli operai, resi possibili da divisioni, stratificazioni che indeboliscono gli operai sul luogo di produzione; offerta enorme di forza-lavoro immigrata dal Sud che premeva sulla sicurezza di lavoro degli occupati: da qui grandi margini di profitto per grandi e piccoli padroni, da qui ridistribuzione del plusvalore tra capitalisti, renditieri, settori di ceti medi, settori di lavoratori (pubblico impiego).

Unità della classe dentro la produzione, rigidità del mercato del lavoro mutano le basi stesse di questo meccanismo di sviluppo.

Il salario mangia il profitto, la distribuzione del plusvalore si fa difficile, la mangiatoia di renditieri e dei parassiti diventa legna sul fuoco della lotta operaia (la casa che non c'è o fa schifo, i soldi per un'assistenza medica del tutto inadeguata, l'infinito numero di commercianti che assicurano una pessima distribuzione e un notevole aggravio dei prezzi, migliaia di uffici ed enti pubblici che ricevono stipendi e non assicurano un'amministrazione efficiente, ecc.).

Se il salario si mangia il profitto e il « confronto totale » con gli operai non è conveniente perché incerto o fallimentare ne è il risultato (vedi l'esperimento Andreotti), resta una soluzione: un « rapporto democratico » con il movimento sindacale che ne accerti la disponibilità a rispettare il « motore » del profitto, una razionalizzazione della distribuzione del plusvalore per incamerarne una parte maggiore che oggi finisce nelle tasche dei renditieri, ceti medi parassitari, amministratori di inefficienze burocratiche. L'attuale unità della borghesia monopolistica ha la sua spiegazione nella necessità di rispondere con questa manovra a tenaglia su due fronti, quello del costo del lavoro e quello di ciò che il più delle volte, impropriamente, è chiamata « rendita ».

4 - IL GOVERNO E L'INFLAZIONE

Rumor e il suo governo hanno davanti un problema annoso e ormai un po' marcio, lo stesso che prima abbiamo schematicamente riassunto, lo stesso problema che sembrava la ragione di fondo della nascita del primo centro-sinistra.

Oggi sarebbero difficili nuovi rinvii: un nuovo rapporto con il movimento operaio riformista e un allentamento dei legami con renditieri e ceti parassitari sono l'aspetto di fondo di una situazione di crisi che aggravandosi richiede provvedimenti urgenti per essere contenuta.

Il primo terreno col quale Rumor ha dovuto fare i conti è quello dell'aumento dei prezzi.

La ragione di fondo è enunciata dal governo stesso nella Relazione Previsionale Programmatica per il 1974:

« Una ripresa della tendenze al rialzo (dei prezzi ndr)... aggraverebbe, infatti, le tensioni economiche e sociali, spingerebbe verso rivendicazioni salariali incontrollabili e pregiudicherebbe quindi le prospettive di consolidamento della ripresa produttiva e di rilancio degli investimenti ».

Controllo dei prezzi per non avere rivendicazioni salariali incontrollabili.

Su questa linea il governo ha ottenuto ineffabili risultati. Dopo il decreto del 24 luglio sono diventati il 53% i beni con prezzi amministrati tra quelli che componevano il « paniere » dell'indice sindacale del costo della vita) dal 17/18% che erano in precedenza, dando un secco taglio al movimento ascensionale della contingenza.

Così gli scatti della contingenza hanno cominciato a flettersi: a novembre sono scattati di quattro punti contro i sette di agosto, i sette di maggio e i cinque di febbraio.

Per avere un'idea di quanto importante sia far flettere l'ascesa dei punti di contingenza per i

padroni basterà mettere a confronto i probabili 23 punti del 1973 con quello registrati negli anni immediatamente precedenti (1972: 13; 1971: 9; 1970: 8; 1969: 6).

Non è un caso che i sindacati, metalmeccanici per primi, abbiano inizialmente parlato di parificazione del valore punto (la variazione è così sensibile che per 4 punti un impiegato di prima si trova quasi 4 mila lire in più al mese e un operaio di terza solo 1600) e che poi abbiano lasciato cadere la richiesta «spaventati» dei «costi» aggiuntivi che questa conquista scaricherebbe sui padroni.

Aspettando tempi migliori per poter definire un accordo generale tra Confindustria e Confederazioni che faccia ulteriormente retrocedere i confederali, i padroni si sono affidati al governo e questa è la ragione di fondo che può spiegare l'unanimità dei giornali padronali attorno al provvedimento di blocco dei prezzi.

Se però si fa eccezione della «questione contingenza» e si passa ai prezzi al consumo si vede che un certo contenimento più generale, anche se limitatamente, è stato realizzato.

Se si fa eccezione per alcuni prodotti (la benzina, i capi di abbigliamento invernale e i libri scolastici) il contenimento dell'ascesa dei prezzi al consumo c'è stato confermato un andamento comunque già in atto a luglio (aumenti dello 0,6%, annualmente quindi quasi del 12%).

Ma alla scadenza del blocco abbiamo visto le cose andare diversamente: è infatti impossibile pensare a blocchi stabili dei prezzi in un mercato internazionale che vincola tutti e nel quale i prezzi dei prodotti agricoli hanno subìto nell'estate '73 un'autentica rivoluzione capovolgendo i rapporti tra prezzi USA e prezzi CEE (oggi i prezzi USA sono più alti di quelli CEE). I prezzi delle materie prime e delle fonti di energia sono in ascesa continua, l'interscambio è abbastanza rigido, specie per i prodotti con alto contenuto tecnologico. Le strutture economiche internazionali non hanno per ora nessun serio strumento per una regolamentazione reale della crisi monetaria.

Non solo: è anche impensabile bloccare i prezzi alle imprese per molto tempo, senza soffocare la ripresa produttiva, poichè il profitto, anima della produzione, verrebbe schiacciato da un lato dagli aumenti dei costi delle materie prime, delle fonti di energia, dei costi del lavoro; e contemporaneamente verrebbe anche schiacciato dal lato dei prezzi.

Questi vincoli nel sistema capitalistico non si possono chiudere. Né con la forza operaia e sindacale presente in Italia è eludibile un aumento costante, anche se contenuto e parziale dei costi del lavoro.

Il blocco dei prezzi ha anche un altro scopo: la ristrutturazione nel suo aspetto di taglio dei rami secchi riceverà dal blocco una spinta in avanti.

Infatti le imprese, il piccolo commercio, l'azienda contadina, l'artigianato, non possono scaricare i maggiori costi sui prezzi e neppure riascono a introdurre modificazioni dimensionali tecnologiche e organizzative sugli acquisti nella produzione e nella commercializzazione tali da contenere i loro costi unitari. Si avvicinano così più rapidamente alla soglia di espulsione, o di ulteriore marginalizzazione, dal mercato.

D'altra parte alcune misure creditizie che allargano il finanziamento selezionato all'industria piccolo-media, la stessa abolizione dei massimali contributivi con diminuzione della aliquota percentuale (minor percentuale su una massa salariale più vasta invece di più alte percentuali su una massa salariale più ristretta), favoriscono le piccole imprese completando il disegno di ristrutturazione, incentivando cioè il tessuto industriale ritenuto vitale dentro questa «classe» di aziende.

Nello stesso senso va la proposta di rinnovare completamente il caotico e inefficace sistema degli incentivi, specie per il Sud, con attenzioni particolari riservate alle aziende medio-piccole.

5 - IL GOVERNO E LE RIFORME

Per adesso il problema è affrontato solo in termini di impostazione.

La Malfa, Giolitti e Colombo hanno stabilito priorità precise: innanzitutto contenere nell'immediato l'inflazione selvaggia e, per quanto possibile, contenere la massa salariale.

Contenere la discesa del valore della lira e ridurre la crescita della spesa pubblica e in particolare di quella corrente (determinante nel bilancio dello stato italiano), sono aspetti interni della politica antinflazionistica.

La svalutazione della lira è infatti il metro col quale viene misurata, nel mercato internazionale, la capacità d'acquisto reale della moneta. Il contenimento del debito pubblico è un mezzo per non stampar moneta che accresca, al di là di un aumento reale della capacità produttiva, il livello generale dell'inflazione ed è un mezzo per non sottrarre ulteriori quote di capitali al finanziamento delle imprese.

Queste misure però non affrontano il problema alla radice: limitarsi a queste sarebbe riproporre una cura di aspirina per ammalati di tubercolosi.

Molti nodi e difficili devono essere sciolti da parte borghese se si vuole contenere l'assalto operaio ai profitti e incanalare nel profitto d'impresa dei settori portanti del sistema capitalistico in Italia quelle quote oggi intascate da strati redditieri e parassitari.

Se la ristrutturazione dentro la fabbrica per mutare la composizione della classe è affare diretto dei padroni, il governo deve favorire questo disegno affiancandosi a stimolando il processo di decentramento capitalistico al Sud.

Un elemento essenziale per diluire e frenare lo sviluppo della lotta operaia è il ributtare nella vecchia contraddizione lavoro-disoccupazione la nuova contraddizione del rifiuto delle attuali condizioni di lavoro.

D'altro canto i padroni stessi non vedono certo di buon occhio una situazione sociale come quella meridionale propizia, come nessun'altra, a improvvise, devastatrici e incontrollabili sollevazioni di massa.

Vivere sul ricatto clientelare da sempre esercitato in queste zone sul semi-proletariato e sul sotto-proletariato è una soluzione necessaria per la grande borghesia.

Ma sempre più pericoloso e difficile ne diventa il controllo.

Una presenza operaia, specie se limitata e frammentata, è comunque una garanzia: gli operai nella attuale situazione politica sono una forza «responsabile» perché Confederazione, Federazioni di categoria e PCI sono oggi la loro espressione politica nel sistema di potere dello stato.

I piani governativi si vanno poi ulteriormente specificando orientandosi verso il lancio di una politica delle «infrastrutture» nelle grandi città meridionali e nelle zone destinate allo sviluppo della produzione agricola.

Neppure il decentramento industriale al Sud può risolvere la pressione operaia sui livelli di profitto nel Nord dove è concentrata la grande industria.

La maggiore omogeneità di classe dentro la produzione rafforza la capacità di lotta operaia; a questa condizione si aggiunge poi una grossa rigidità del mercato del lavoro: infatti, pur non essendo occupate, forti categorie sociali (come donne e giovani) non si presentano di fatto sul mercato del lavoro.

La carta dell'emigrazione ha ormai prodotto tali e tanti sconquassi dentro la fabbrica e dentro la città che insistere principalmente su questa sarebbe demenziale.

SI TRATTA DI RIDARE ELASTICITA AL MERCATO DEL LAVORO.

Esiste una prima proposta di poter trasferire la forza-lavoro a piacimento, potendola lasciare inoccupata per centi periodi (aumentando, per ottenere questo, i sussidi di anticipazione del salario), non tenendo in considerazione il vecchio legame forza-lavoro/posto di lavoro specifico.

Tale proposta è stata respinta dal sindacato: ne colpirebbe infatti uno dei più consistenti punti di forza mettendolo «in severo imbarazzo» nei confronti dei lavoratori.

Non resta allora che affrontare la questione più alla radice.

Le riforme sociali, l'estensione dei «servizi pubblici», la scuola efficiente e selettiva dovrebbero, alla lunga, funzionare come mezzi di espulsione di donne e giovani da casa e scuola per ritrovarseli a chiedere effettivamente lavoro davanti alle fabbriche.

Più gente che cerca lavoro, più ricatto sugli occupati, più margini di manovra per il padrone, meno pressione sul profitto. Si tratta di ricostruire al Nord un'armata di riserva che l'emigrazione non potrà fornire come in precedenza, a meno di non correre rischi molto grossi.

E infine un'altra manovra rende neecssarie nuove riforme sociali: svalorizzare la forza-lavoro, assorbire quote di profitto oggi preda di settori arretrati.

E qui siamo alle solite. Non sembra un caso però che il governo Rumor si appresti a varare, dietro spinta persino di Fanfani, la riforma sanitaria, cominciando a smontare il carrozzone delle mutue, costosissimo sia direttamente che indirettamente (la mancata assistenza in termini di perdita di tempo-lavoro è a volte più pesante di una costosa assistenza) e fonte di incazzatura crescente.

Il ministro Lauricella e la stessa «Relazione Giolitti-La Malfa» si impegnano ad un reale avvio della riforma della casa che fino ad ora non ha prodotto nulla, anche perché non la si è dotata di nessuno strumento finanziario ed amministrativo. Il piano di ristrutturazione dei trasporti sembra anch'esso indilazionabile. L'edilizia scolastica dovrebbe perlomeno diventare terreno di qualche effettivo impegno politico, demandando la sua espansione all'iniziativa delle partecipazioni statali. La riforma scolastica dovrebbe riuscire a impedire ulteriori livelli di massificazione della scuola media superiore e dell'università: ritornare, com'era nelle intenzioni del centro-sinistra, a funzionare selettivamente in modo più duro; mantenere divisioni di fondo tra bienni e trienni professionali e scuola normale; istituire la laurea-diploma dopo soli due anni di università, fornendo una preparazione meno caotica (il peggio del vecchio e il peggio del nuovo) di quella attuale.

6 - DA ANDREOTTI A RUMOR: IL PCI E LE CONFEDERAZIONI CAMBIANO TATTICA

Nessuno con più chiarezza e decisione di noi aveva indicato nel governo Andreotti una fase tattica e di breve periodo, legata alla fase contrattuale e necessaria all'ulteriore sviluppo di un atteggiamento politico di collaborazione da parte di PCI e confederazioni.

Oggi questo fatto è sotto gli occhi di tutti.

I contratti hanno spazzato via Andreotti. Le parole d'ordine di altre forze rivoluzionarie, da A.O. a L.C., da noi criticate duramente a suo tempo (battere Andreotti per vincere i contratti, linea strategica della fascistizzazione) si sono rivelate per quello che erano: politicamente miopi, in sostanza opportuniste e adatte a coprire (o ad attaccare in modo solo demagogico e infantile, il che è lo stesso) la linea del PCI, utili alla confusione politica perché accomunavano in un generico anti-Andreottismo forze rivoluzionarie e forze riformiste.

Al contario, già dentro il contratto si dovevano individuare fino in fondo tutti i cedimenti riformisti che preparavano la «nuova opposizione» al centro-sinistra.

Cacciare Andreotti era un sottoprodotto della lotta operia: punto e basta.

Puntare tutto o puntare principalmente sulla cacciata del governo avrebbe lasciato i compagni disorientati e impreparati di fronte alla «naturale» gestione politica del mutamento di governo da parte del PCI

È ciò che è successo.

Ma per non riconoscere l'errore lo si raddoppia e ci si caccia in un vicolo cieco dicendo che tra governo Rumor e governo Andreotti non c'è sostanziale differenza.

Andare contro l'evidenza è pericoloso e non attira le simpatie di nessuno.

Attaccare il PCI perché appoggia un governo uguale a quello Andreotti è scendere su un terreno politico infido, demagogico, incapace di far breccia nella coscienza delle masse che sanno per lunga esperienza che un atteggiamento del genere sarebbe contro la linea, la storia, la realtà del Partito Comunista.

Il PCI è sì un partito riformista ma, per Dio lo sa anche Rumor, è anche un partito serio e, attualmente, il partito nel quale le masse si riconoscono.

Scegliere l'atteggiamento da tenere, le critiche da muovere al PCI è una questione di fondo perché indica l'atteggiamento e le critiche che si muovono, di fatto, alla coscienza media delle masse.

Riprenderemo più avanti questo confronto con i gruppi.

La questione di fondo sintetizzata da Berlinguer con tre importanti interventi su Rinascita è che oggi una linea che esasperi le contraddizioni classe operaia-padronato isola la classe dallo strato centrale, il ceto-medio appunto, mandando di fatto i nuclei operai più combattivi a uno scontro perdente col patronato. Se il problema di fondo è la conquista di questo strato intermedio, bisogna discernere dentro questo differenziato aggregato sociale i possibili alleati da strati sicuramente indisponibili ad alleanze col proletariato.

È da qui che il PCI parte per negare, dentro questa crisi, la necessità politica di un attacco generale per il salario e per il mantenimento e l'ampliamento delle conquiste egualitarie contro l'organizzazione del lavoro.

Il patronato farebbe muro compatto di fronte all'attacco operaio e, secondo il PCI, avrebbe facile vittoria trascinandosi dietro la maggior parte del ceto medio.

Più in particolare per fare una politica vittoriosa, secondo il PCI, si devono rispettare alcune condizioni. La prima è interna allo schieramento operaio e proletario più in generale: non scatenare offensive dei nuclei più forti nelle grandi concentrazioni su temi principalmente salariali o legati alle particolari condizioni di quella fabbrica, ma porre l'accento sul tema degli investimenti al Sud e sulle lotte sociali nel territorio. Questa linea di condotta garantirebbe la tenuta unitaria del movimento, volgendo la forza dei punti più avanzati a parziale sostegno dei punti più arretrati (piccole-medie aziende con poca forza operaia, sottoproletariato e semiproletariato meridionale, le masse femminili e quelle giovanili).

Ovviamente, oltre a questo risultato «interno», se ne avrebbe uno «esterno» molto più importante: la classe operaia — dimostrando capacità politica di regolare le sue spinte combattive e dirottandole su temi di interesse generale, che è necessario affrontare per fare uscire la totalità del «paese» dalla crisi — faciliterebbe la possibilità di divisione del fronte padronale, non accettando la politica del muro contro muro e conquistandosi le simpatie di settori proletari marginalizzati, strumentalizzabili altrimenti dalla reazione. Ciò facendo la classe operaia si porrebbe di fronte alla massa del ceto medio come classe dirigente sostitutiva, in grado di affrontare e sciogliere il problema dello sviluppo economico nell'armonia sociale.

La seconda condizione è quella di impostare le rivendicazioni generali di classe nel confronto tra Sindacato e governo dando la netta prevalenza ai settori proletari più deboli (pensioni, assegni familiari, indennità di disoccupazione).

Anche questo d'altra parte è un mezzo di trasferire risorse al Mezzogiorno in percentuale più elevata di quelle trasferite al Nord.

La terza condizione sta nel favorire in ogni modo (dalla politica del credito e degli incentivi, a quelle dei servizi organizzativi e di mercato a quella associativa e cooperativa) l'iniziativa medio-piccola nei settori industriale, agricolo e commerciale.

Le misure sul credito adottate e quelle che verranno adottate specie per il Sud, l'abolizione dei massimali, le impostazioni programmatiche per favorire la discesa al Sud della impresa medio-piccola, sono altrettante conferme che la linea del PCI sta ottenendo i primi risultati.

L'obiettivo è quello della creazione e dello sviluppo di un «nuovo ceto medio» che faccia da cuscinetto antiurto fra grande patronato e classe operaia.

La quarta condizione sociale sembra consistere nel passaggio necessario dal piano sociale a quello politico. Il PCI fa un discorso preciso: è illusorio allearsi con le «forze sociali» per la buona ragione che queste «forze sociali» allo stato puro non esistono: hanno una loro propria espressione politica. Se allora è vero che la classe operaia da sola, senza alleati, non vince, è anche vero che per vincere deve riuscire a stabilire un rapporto di confronto, alleanza e compromesso con la D.C., con questo partito che rappresenta politicamente buona parte del ceto medio in Italia. È con questa considerazione che Berlinguer rigetta come perdente la stessa prospettiva del fronte unito delle sinistre, della conquista del 51% alle elezioni e rilancia più apertamente alla DC il guanto di sfida del nuovo compromesso storico.

Nelle parole, la «nuova opposizione» di Berlinguer al centrosinistra non si discosta di molto da quella togliattiana al primo centro-sinistra. Sembra ancora più cedevole e opportunista, proprio perché usa lo stesso tono con un governo che di promesse ne ha fatte pochine (a differenza degli ambiziosi programmi riformisti presentati dal primo centro-sinistra).

Così sembra ma non è. Abbiamo già detto che il governo Rumor e qualsiasi altro governo di centro-sinistra oggi sarà costretto dalle cose ad affrontare la crisi del paese nelle sue dimensioni di fondo (rapporto col movimento operaio, ridimensionamento delle «rendite»); la linea di Berlinguer non è quindi per niente: cedere e basta.

Il PCI sa che oggi al governo si può stare solo colla sua approvazione, più o meno esplicita. Sa anche che il tempo lavora a suo favore.

L'ingresso nel governo non è questione di volontà, disponibilità, ideologia e chiacchiere del genere.

Semplicemente: la perdita di peso materiale del vecchio ceto medio nell'industria, nel commercio, nell'agricoltura, nella pubblica amministrazione provocherà una perdita di peso politico di quei partiti che lo rappresentavano, capace di accelerare la disponibilità e la possibilità della DC a una collaborazione diretta col PCI.

Questa è la previsione politica che regge la linea strategica del partito.

La stessa ritrovata unità della DC attorno a Fanfani, se indica la necessità per l'intera borghesia monopolistica di far fronte comune nelle acque difficili della crisi, mostra anche che oggi la DC deve appoggiarsi a un asse politico capace di rassicurare le ali più retrive della sua base sociale, mentre sposta di fatto verso sinistra l'operare concreto del governo.

La grande capacità tattica del PCI nel rapportarsi al movimento risulta evidente se si considerano le manovre di partito che oggi si sono sviluppate dentro il sindacato. In ritardo nell'accettare i contenuti egualitari e le forme organizzative unitarie che dal movimento nascevano, il PCI si è poi adeguato duttilmente all'avanzata operaia.

L'ha utilizzata poi per premere sul piano politico generale delle riforme cominciando a ridimensionarne la portata eversiva di fabbrica. Ha saputo piegare la forza operaia dell'ultimo contratto a miseri risultati in fabbrica e alla gestione dell'antiandreottismo.

Adesso il PCI esce allo scoperto con un organico tentativo di amministrare la «politica del lavoro». La Federazione delle Confederazioni sta assumendo un ruolo sempre più ampio.

Il suo controllo verso il basso si approfondisce con metodicità.

Si è rapidamente passati dall'«assistenza» alle più importanti federazioni di categoria nelle trattative nazionali, a una complessa procedura di intervento sulle vertenze aziendali.

La vicenda della piattaforma FIAT è esemplare: prima di decidere obiettivi e forme di lotte il CdF deve passare al confronto con l'organizzazione provinciale e nazionale di categoria; superato questo «dialogo» si passa a quello con le Confederazioni.

Si arriva infine a prospettare una vertenza gestita dal CdF in collaborazone con gli organismi provinciali verticali e orizzontali e con quelli nazionali.

In concreto: non essendo realistico un progetto di autoregolamentazione definita dello scontro di classe, e tantomeno un progetto di regolamentazione legislativa, si sostituiscono questi «regolatori» esterni con un insieme di «regolatori» interni, che limitino fino ad annullarla l'autonomia contrattuale dei consigli di fabbrica.

Questo è l'inizio di una strada che può portare lontano: il CdF privato dei poteri contrattuali reali, già semi-esautorato dagli esecutivi, nei quali le tradizionali forze di partito hanno spazi assai consistenti, tenderà sempre più a perdere credibilità agli occhi dei lavoratori, a perdere i residui degli elementi di democrazia operaia sui quali era sorto ed era cresciuto. Morte dei CdF come elementi della democrazia operaia: già da tempo si era intuito questo obiettivo centrale dell'azione riformistica; oggi è ormai iniziato, a quanto sembra, l'ultimo giro di vite.

Il prodotto concreto di cinque anni di lotta, fatto di uomini, di idee, di capacità, di esperienze, si è in massima parte espresso nell'insieme dei delegati e degli organismi autonomi (questi ultimi con assai minor rilevanza).

Battere questo prodotto della lotta è concretiz-

zare il disegno di far retrocedere il movimento, di consegnarlo, dopo averlo sfiancato e decapitato, allo squallore della mediazione riformistica con il patronato.

Come sempre abbiamo detto, oggi ripetiamo: un obiettivo di fondo, sul piano della concreta organizzazione delle masse, degli stessi nuclei di autonomia operaia organizzata resta quello della difesa, dello sviluppo e della creazione dei Consigli e dei comitati di reparto, a partire dai contenuti dell'autonomia operaia consolidatisi in questi ultimi anni.

Impedire che anche solo un gruppo ristretto di delegati operai si trasformi, venga battuto dai delegati di partito, sarebbe un successo non irrilevante.

La centralizzazione del potere « sul lavoro » da parte delle Confederazioni è oggi la condizione di una centralizzazione del potere « sul capitale », sulla politica economica, da parte borghese. Non a caso dunque Rumor ha riformato la struttura del « potere del governo ». Il superministero economico, la « Troika » La Malfa - Giolitti - Colombo, è il segno più tangibile di questa modificazione. È a partire da qui, dal vertice del governo, che prende le mosse la ristrutturazione di tutto quanto il funzionamento della pubblica amministrazione.

7 - UNA FASE DI RIASSESTAMENTO

La borghesia e il movimento operaio riformista hanno dato inizio al tentativo di riassestamento dopo lo sconvolgimento dei rapporti di forza tra le classi, dell'assetto istituzionario, dei meccanismi di controllo del consenso, provocato dalla seconda sollevazione operaia del novecento.

Se questo riassestamento generale non riesce, la borghesia italiana rischia di essere marginalizzata dall'insieme della borghesia internazionale più avanzata.

Le vicende monetarie sono un segno di questa contraddizione: la forza del movimento, l'incapacità di esercitarvi un controllo durevole, hanno forzatamente fatto « allentare » i legami di interconnessione con l'andamento economico e monetario europeo.

Vincoli monetari e di bilancia dei pagamenti troppo rigidi avrebbero determinato una politica economica capace di imporre una tregua forzata al movimento attaccandolo pesantissimamente con una politica deflattiva e di restaurazione dell'ordine e aumento della produttività in fabbrica, che i nuovi rapporti di forza erano ben lungi dal consentire.

Riassestamento degli equilibri di forza, loro registrazione, significa politica economica di parte governativa e politica del lavoro di parte confederale e PCI sufficientemente armonizzate da recuperare le spinte più significative della classe.

Al tempo stesso questo processo di convergenza della socialdemocrazia di governo e di opposizione, borghese e operaia, è la sintesi politica che permette la sopravvivenza della borghesia italiana all'interno dell'internazionale padronale imperialista.

O anche in Italia la medicina socialdemocratica funziona, oppure la marginalizzazione della borghesia nazionale diventa cosa fatta.

La « questione sindacale » e la « questione comunista » sono i più realistici termini di confronto per giudicare la « questione internazionale » dal punto di vista della borghesia italiana.

Tanto più che il riassestamento globale è da tempo iniziato: il ciclo di lotta operaia « contro lo sviluppo », saldatosi con il ciclo di lotta semiproletaria, sottoproletaria e proletaria « per lo sviluppo », ha cambiato la faccia del mondo.

Di fronte « all'internazionalismo » della circolazione delle lotte è cresciuto, per dominarlo, l'internazionalismo più concreto della borghesia. La distensione internazionale non è altro che un comodo termine per designare una politica che, per forza di cose, deve dividere il mondo in sfere di controllo, senza che un aguzzino sia infastidito dall'aguzzino accanto.

La « multipolarità » della politica di egemonia degli USA è la realistica valutazione dell'impossibilità di attuare

a) un controllo diretto troppo rischioso nei movimenti di massa,

b) un peso ormai insostenibile della politica di egemonia diretta su tutto il contesto politico internazionale. Questa politica è una necessità, imposta dalla crisi, di forzare le barriere troppo ristrette ora esistenti all'interno del mercato mondiale (apertura a EST, area del MEC, Giappone).

Un sistema di sub-imperialisti viene adibito al controllo delle esplosioni del semiproletariato, del sottoproletariato e del proletariato del terzo mondo. Al processo di decentramento della produzione si accompagna il processo di decentramento del controllo politico.

Queste nuove forme di controllo, l'allargamento per aree e per rapporti tra aree del mercato mondiale, distensione e multipolarità, tendono a porre barriere e maggiori difficoltà a esplosioni nazionali che sfruttano contraddizioni tra blocchi opposti (Indocina), tendono a vanificare tentativi di gestione fortemente popolare e riformatrice nelle aree soggette al controllo imperialistico (Cile), tendono ad anticipare e sfruttare le contraddizioni di ciclo, di composizione di classe e di formazione politica delle classi operaie nazionali nei paesi sviluppati.

Il prossimo ciclo di lotta sarà condizionato da questi nuovi elementi: la classe operaia nella sua dimensione internazionale potrà essere l'unico possibile momento di propulsione e unificazione delle contraddizioni, ben più nettamente classiste, che si riprodurranno a un nuovo livello negli stessi paesi soggetti a dominazione imperialistica.

Oggi l'« internazionale borghese » muove contraddittoriamente i suoi primi passi.

Ma anche il suo prodotto viene man mano a maturazione e accresce i suoi livelli di scontro: la classe operaia, materialmente internazionalizzata dalla produzione capitalistica del profitto e del potere multinazionali.

Questa è una fase di ricostituzione e di riaggregazione di forze per i due contendenti: dal suo andamento dipenderà in gran parte l'esito dello scontro inevitabile.

Proprio per questo, per sparute che siano le forze, è oggi per chiunque minimalistico attestarsi sul terreno nazionale: importante è prepararsi, l'ondata di movimento gonfierà queste forze ben al di là di come appaiono oggi.

Proprio per questo appaiono, in prospettiva storica, sempre più inadeguate e provinciali le impostazioni politiche che, da vecchi riferimenti terzinternazionalistici, deducono conseguenze di programma e di organizzazione legate a reperti storici del museo ideologico del movimento operaio (gli « ismi » infiniti dell'ideologia), legate a manie dirigistiche centralistiche ed organizzativistiche proprie del partito dei quadri in quanto intellettuali presunti « organici ».

Sempre la solita vecchia canzone del vino nuovo che si vorrebbe dentro le botti vecchie. O si buttano via le botti o si butta via il vino: mediazione non ce n'è.

8 - IL MOVIMENTO DI LOTTA NELL'IMMEDIATO

Abbiamo detto che il ciclo di lotta nato nel 1967 tende a chiudersi, anche se vedrà altre e importanti esplosioni.

Fino ad oggi siamo stati abituati a veder esprimere dal movimento un livello di circolazione degli obiettivi e delle parole d'ordine che ne esprimevano immediatamente l'unificazione. Questi obiettivi erano in grado di aggregare attorno ai nuclei più forti della classe l'insieme degli operai e degli studenti.

Egualitarismo e attacco all'organizzazione del lavoro nelle loro diverse espressioni conquistavano rapidamente all'unità i movimenti della classe.

Dalla guerra manovrata, dalla spontaneità unitaria, si tende a passare alla guerra di guerriglia, alla frammentazione del movimento fabbrica per fabbrica, reparto per reparto.

L'effetto dell'inflazione nella differenziazione dei comportamenti di classe, il controllo sindacale ristabilito sulle dimensioni di generalità del movimento, sono certo le due componenti decisive nel determinare questa situazione.

D'altro canto inflazione e decentramento nelle zone di sottoccupazione tendono a limitare la portata di attacco all'organizzazione del lavoro e parallelamente portano alla necessità di esaltare i momenti di difesa delle condizioni salariali.

Le strutture unitarie di movimento, il prodotto « umano » della lotta, vivono già oggi un attacco concentrico da parte padronale e sindacale, che ne attutisce la portata di stimolo e di raccolta delle sollecitazioni di lotta della classe.

Le strutture sindacali (più le Confederazioni che non le federazioni di categoria e i consigli) funzionano in questa fase non come recupero, inseguimento e limitazione del movimento, ma come freno diretto alla sua espressione.

La divaricazione tra movimento operaio e movimento degli studenti non solo non accenna a ricomporsi, ma tende ad ingigantirsi.

Le parole d'ordine egualitarie trovavano immediato riscontro nella scuola: lavoro e studio erano facilmente attaccabili a partire dalla stessa ottica di contestazione; la unità spontanea del movimento operaio calamitava come attrazione di forza le agitazioni studentesche.

Questa realtà non scompare di certo: è vero però che perde incisività e accentua quindi una difficoltà già presente anche nei momenti più alti di scontro.

La presenza degli obiettivi egualitari, della lotta alla organizzazione del lavoro dentro una battaglia contrata essenzialmente sulla questione del salario, non sarà certo di grande attrazione e aiuto se non per settori specifici del movimento degli studenti. È questo proprio quando il movimento dei medi si avvicina alla battaglia generale contro la riforma e quello universitario spera di resuscitare dentro questa lotta.

Se le condizioni non sono dunque le migliori, è pur vero che proprio in questa fase dovrà forzatamente manifestarsi una contraddizione di fondo tra le strutture, le forze organizzate, la coscienza avanzata di parti non irrisorie della classe e l'azione di freno e di negazione di certi contenuti da parte dell'organizzazione sindacale in generale.

Anche qui è utile ribadire come proprio su questa previsione deve basarsi la massima attenzione politica e il massimo di iniziativa per consolidare i primi livelli di presa di coscienza antiriformista dentro le stesse strutture dei delegati.

Il movimento degli studenti, da parte sua, non può arroccarsi su posizioni difensive con la scusa del mutamento della spinta di lotta operaia: a costo della più accentuata divaricazione, o gli studenti mantengono vivo un grosso momento di scontro nei confronti dell'istituzione scuola e della sua selettività; oppure il movimento stesso rischia la frammentazione e la sconfitta.

9 - CONSIDERAZIONI SUI GRUPPI DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA

I gruppi sono stati un prodotto specifico di questo ciclo di lotta, anche se organicamente legati al movimento degli studenti e soltanto occasionalmente espressione di momenti di lotta operaia e proletaria.

Il declinare del ciclo di lotta trova l'esperienza della sinistra rivoluzionaria in una evidente e ormai accertata incapacità di fondersi con la realtà dei settori di classe avanzati.

Per adesso solo in 2 o 3 fabbriche in tutta Italia (Face, Ignis di Trento) le proposte della sinistra sono passate in Consiglio e nelle assemblee, e solo alla Face-Standard sono diventate piattaforme di lotta.

Durante la fase contrattuale il rifiuto dell'accordo è stato consistente solo all'Alfa e alla Siemens.

Nella conduzione della lotta dal '68-69 non vi è più stato un solo rapporto organico in una grande fabbrica tra un gruppo e gli operai.

Oggi parlare di risposta generale del movimento ai piani della borghesia risulta un trucco trionfalistico, che non si basa su una capacità d'iniziativa spontanea quale quella del '68; '69-70.

L'unico settore di massa realmente in mano alla sinistra sono gli studenti medi. Anche nell'università la paralisi del movimento, aggravata e parzialmente causata dalle contraddittorie e inefficaci direttive dei gruppi, è fatto consolidato.

È privo di senso credere che oggi si abbiano in mano strumenti tali da contrapporsi alla borghesia sul piano della lotta generale (che si riferisce cioè alla classe operaia per intero, al proletariato marginale, al sottoproletariato e agli studenti, e che, sul piano politico, è capace di suscitare in ogni aspetto della lotta di classe una risposta sufficientemente diffusa nel paese).

Una strada del genere porta al puro e semplice sforzo di accrescimento numerico nelle situazioni più disparate perdendo, per velleitarismo, ogni credibilità agli occhi degli operai delle grandi concentrazioni: una linea quindi che non fa fare un solo passo in avanti alla soluzione del problema del rapporto con la classe.

Questa è, in modo diverso, la scelta « partitica » ormai compiuta dal PDIUP-Manifesto e da Lotta Continua.

La linea PDUP-Manifesto è da sempre un riaffioramento a sinistra e fuori dal PCI dell'ingraismo.

In sostanza una visione più aperta del movimento di classe pur sempre però al servizio di un obiettivo intermedio: « mutare l'attuale meccanismo di sviluppo », obiettivo del tutto in linea con i presupposti di fondo del riformismo.

Non a caso la parola d'ordine politica è una « nuova opposizione intransigente », forte della unità di tutta la sinistra.

Da tutto ciò si deducono impostazioni « partitiche » basate sulla rigenerazione del vecchio quadro di partito e di sinistra sindacale d'apparato, un po' rivitalizzato da qualche componente sessantottesca.

L'inconsistenza sempre più marcata della sinistra sindacale nel confronto con la strategia confederale è la risposta della realtà a questo tentativo, la sua condanna senza appello: la scorciatoia non ha funzionato. Da questa parte non si recupererà nessun legame organico con la classe.

Lotta Continua, nata movimentista, ha cambiato nell'ultimo anno l'intera portata della sua proposta politica: Lotta Continua si propone azioni, dimensioni, capacità da Partito.

Unica formazione ultrasinistra ad avere avuto un rapporto di massa con la classe (a Mirafiori, nel '69), L. C. ha visto decrescere fino alla quasi inconsistenza politica la sua presenza nelle grandi fabbriche, parallelamente al suo rafforzamento e alla sua diffusione in settori di classe marginali, e al recupero operato nella presa sugli studenti.

L.C. rimane legata ad un'esperienza e ad un'analisi centrate sugli aspetti « esterni » della lotta: l'operaio comune, visto soprattutto come immigrato che salda quindi la sua rabbia a quella sottoproletaria; l'unificazione delle masse sulla base della volontà di lotta e della provenienza di classe (lo studente proletario); la qualificazione del reddito invece di quella della posizione nella produzione di plusvalore.

Di qui una serie di obiettivi, uno più fallimentare dell'altro: le 40.000 in più al mese e le 100.000 « una tantum », come soglia minima, è la parola d'ordine rivolta al movimento operaio in questa fase. Obiettivi, neppure pienamente proponibili a Mirafiori, vengono dati come possibili dappertutto, senza riguardo ai reali rapporti di forza, alle contraddizioni interne alla classe stessa, ai diversi livelli di volontà di lotta, alla realtà del controllo sindacale.

L'unificazione col sottoproletariato viene ricercata attorno alla parola d'ordine diritto alla vita, salario garantito a tutti, il che, con l'inflazione, oltre ad essere irrealistico, aggraverebbe la situazione, scaricando l'inflazione aggiuntiva sul proletariato occupato.

L'unità con gli studenti, al di là di comportamenti locali più corretti, viene definita dall'assoluta priorità della politica generale (Cile, repressione, etc.) e dalla lotta ai costi: il che riconferma scelte « ideologiche » generali e rischia di spaccare il movimento sulla parola d'ordine dei costi che, se è posta al centro del programma, ha potenzialità di mobilitazione abbastanza ristrette.

L. C. bara politicamente: proclama lotte generali, accusa il PCI di stupidità, propone obiettivi insostenibili sui terreni più ovvi (salario, costi), si dà una struttura di partito.

Questo gruppo, nato più degli altri dentro il movimento, portavoce di esigenze spontanee di massa per tutta una fase, oggi assume sempre di più la figura di una caricatura burocratica di quello che è stato.

Le sue capacità di analisi teorica, da sempre quasi inesistenti, diventano oggi del tutto assurde se commisurate ai compiti politici e alle strutture organizzative che il gruppo si è dato.

La ripetizione stantìa dello slogan della fascistizzazione, utile solo all'eccitazione delle emozioni, secondo una tecnica di convinzione di massa mutuata dalla politica borghese (dipingere l'avversario come grottesco e non l'avversario come è), non solo non tiene alla verifica della realtà, ma impedisce una seria valutazione del PCI e del sindacato, visti in fondo come impenitenti imbroglioni ed avventuristi. Su queste basi è impossibile condurre un'efficace opposizione al PCI, che non sia il coagulo numerico, impreparato, arruffone, canalizzatore dello scontento e della rabbia generica.

Avanguardia Operaia è (abbastanza incredibilmente, viste le sue posizioni precedenti) d'accordo in fondo nel valutare Rumor come prosecutore dell'esperienza Andreotti. Questa miopia politica, propria a quasi tutta l'extrasinistra, tende a non fare mai i conti col PCI, relegandolo nella stupidità e nell'avventurismo, o peggio a valutare tutta la politica del PCI come una serie di tradimenti degli immutabili principi del marxismo-leninismo.

Quest'ultimo ci sembra l'unico asse politico delle valutazioni generali di A.O.: la sua stessa ipotesi di aggregazione fa esplicito riferimento ai « leninisti ». In realtà questa malattia leninista (che è per altro scempio della portata storica concreta delle capacità politiche del capo della rivoluzione d'Ottobre) nasconde una concezione empirica, volta a contenere in unità diverse e contraddittorie esperienze che A.O. compie al di là di una strategia generale e di un programma coerente. Qui sta anche la maggiore forza di A.O. e la sua più grossa e positiva creatività; la capacità di aderire a situazioni concrete, di passare dal sindacalismo spicciolo alla più dura contrapposizione ideologica a seconda che l'uno o l'altro comportamento frutti organizzativamente.

Non una sola prospettiva generale si dà all'autonomia dei CUB: essi sono visti come mediazione, pur decivisa, tra l'avanguardia m.l. (A.O.) e le masse. In nome del realismo, cioè del sindacalismo spicciolo, tra gli studenti A.O. porta avanti una linea che si muove sul minimalismo antiselettivo (5 minimo garantito) e, parallelamente, sull'indottrinamento ideologico.

A livello operaio nessuna autocritica è stata premessa alla affermazione della necessità (e quindi al capovolgimento rispetto alla precedente linea di A.O.) del lavoro dentro i Consigli e le strutture sindacali. Proprio questa mancanza di autocritica (« oggi siamo forti e possiamo farlo ») rivela poi i limiti di opportunismo presenti in questa decisione. Il settimanale ha avuto il coraggio di riportare un brutto intervento di un compagno dei CUB al convegno CGIL, nel quale si sosteneva in soldoni che il programma CGIL poteva anche andare bene se non fosse stato che il sindacato non voleva fare un programma di lotta. Rieccoci all'intenzionalità, ai tradimenti...

Allo stesso modo, pur portando avanti punti rivendicativi positivi, A.O. tenta di giustificare la mancata richiesta di alcuni passaggi automatici, del tutto comprensibile in base ai puri rapporti di forza, col riconoscimento di effettive aree di professionalità di cui non solo dovrebbe essere accettata l'esistenza, cosa ovvia, ma anche il principio (cosa che in termini strategici, di programma generale, di politica cioè, è puro opportunismo).

10 - LA SINISTRA RIVOLUZIONARIA DI FRONTE AL PROBLEMA STORICO DELL'ORGANIZZAZIONE DELLA CLASSE

In sostanza gli ultimi fuochi di questo ciclo di lotte risplendono ancora, ma nessuno, dopo 5 anni, ne è animatore, propulsore dentro e insieme alle masse.

Questa cosa è ovvia, ma va riconosciuta.

Il partito della classe, la sua organizzazione non solo non è nata, ma neppure è stata concepita. Il collegamento tra le due forze di massa sicure protagoniste della prima rivoluzione comunista — gli operai del capitale imperialistico e gli studenti della scuola di massa — è rimasto uno slogan. Non è questione di « disfattismo » o « costruttivismo »: è solo l'urgenza di misurarsi con un giudizio sempre meno rimandabile.

Il movimento ha espresso, in modo contraddittorio, obiettivi e parole d'ordine unitarie ed egualitarie, contro l'organizzazione del lavoro salariato, « democratiche » in senso operaio. Ma la potenza della « socialdemocrazia » è potenza dell'isolamento dei nuclei forti rispetto ai punti deboli della classe, rispetto all'insieme frammentato del ceto medio, rispetto alle « masse diseredate », rispetto alla forza del capitale, in particolare rispetto al suo livello internazionale al suo sistema di valori. Dentro tutte queste « debolezze » l'attacco operaio ha pian piano risentito dell'incapacità di trascinare in uno scontro decisivo l'insieme delle forze sociali e politiche in gioco. La potenza socialdemocratica ha allora utilizzato e continua a utilizzare l'attacco operaio come nucleo di cui tener conto per impostare, a partire dall'impossibilità di eliminarlo, una generale ristrutturazione del sistema(sistema capitalistico dei rapporti di potere, riforme di struttura, dell'organizzazione di lavoro).

Da oggi in avanti questa potenza socialdemocratica sarà sempre di più il nemico da battere; più si fa potente il suo ruolo, più diventa impossibile non farci i conti, se si vuole rapportarsi alla classe. Infatti, nella stessa misura nella quale si fa portante il ruolo della socialdemocrazia, si aprono le contraddizioni con i bisogni operai più avanzati.

Di fronte a tali difficoltà, serve un massimo di capacità soggettiva nell'esprimere con forza la portata unitaria del programma, degli obiettivi del sistema di lotta, che la classe ha inventato in questo ciclo.

Questa capacità soggettiva non si è affermata: è solo stata una presenza, qua e là. Certo è che la diretta iniziativa operaia ha prodotto organizzativamente solo su questa base (i CUB, le Assemblee, i Comitati, i Collettivi hanno come tendenza comune quella di nascere da momenti concreti e di solidificarsi in rapporto alla lotta e all'unità di programma che riescono ad esprimere).

Ciò che a livello sociale non è avvenuto — l'unità reale e consapevole delle masse operaie e studentesche su un programma comune — non si è prodotto neppure nella sfera della politica organizzata. La sinistra rivoluzionaria, nel tentativo di trasformare il gruppo in partito della classe, esprime confusamente l'esigenza di una simile unità. Se ce n'era bisogno, un'altra volta è dimostrato che non si passa sul piano della volontà e dell'organizzazione laddove non si è passati sul piano delle classi e delle forze sociali.

L'unità non raggiunta tra operai e studenti è il motivo quindi di un fallimento generale nel passaggio dai gruppi studenteschi che operano su qualche realtà operaia al partito-organizzazione della classe.

Nel fallimento del tentativo storico dal '68 ad oggi si è prodotto, nella sostanza, un aggregarsi-disgregarsi-riaggregarsi dei gruppi alla sinistra del PCI, che non ha, nel complesso, accresciuto il suo «impatto sociale», ma che ha vissuto di una riorganizzazione continua.

Senza l'unificazione degli studenti e del proletariato diretta dai nuclei portanti della classe operaia, è cresciuto il vizio della divisione in base alle ideologie-teorie.

La teoria non ha recuperato una funzione di stimolo al dibattito, alla crescita di tutti, alla indicazione per l'azione, basata su una solida unità di programma; è rimasta invece pretesto, occasione di divisione.

Neppure la concentrazione delle forze rivoluzionarie attorno alle tre organizzazioni L.C., A.O., PDUP-Manifesto (tendenza oggi in atto) sembra capace di superare questo dato di fatto.

I «soggetti sociali» — gli operai in quanto gruppi operai organici alle situazioni, gli studenti in quanto collettivi di compagni organici alle diverse scuole — sono così rimasti impotenti dentro i «partitini» della sinistra extra-parlamentare, di fronte alla «storica» figura del militante singolo. La sua importanza e funzione dentro l'organizzazione è infatti proporzionale alla sua «intelligenza» della struttura sociale e della storia del movimento in generale, alla sua intelligenza-teorica, al suo essere «intellettuale» prima che espressione delle contraddizioni della produzione (operaio d'industria, operato dei servizi, studente).

Nessuna delle cose nuove che questo ciclo di lotta ha insegnato è diventata modo di organizzazione adeguato.

Estraneità operaia al lavoro, estraneità studentesca alla scuola si esprimono a livelli tali da mettere in gioco non particolari forme di organizzazione del lavoro e dello studio, ma la organizzazione stessa che il capitale al sua massimo grado di sviluppo può dare alla separazione tra lavoro e studio.

La disgregazione della formazione unitaria dei ceti medi come classe, la riduzione del centro della lotta di classe alla classe operaia da un lato (specie quella fortemente concentrata) e alla grande borghesia dall'altro, fanno della lotta nella fabbrica un momento decisivo di ogni mutamento nei rapporti di forza.

La politica è oggi la stessa cosa del rapporto di produzione capitalistico, quando esso significa alti livelli di concentrazione e di estraneità al lavoro.

Il comando sulla società (lo Stato) e quello sul lavoro (il rapporto di produzione capitalistico) si intrecciano sempre più fino a poter distinguere in modo sufficientemente diretto come il primo sia puramente l'organizzazione di violenza e consenso che nasce dal comando diretto del capitale sulla forza lavoro. Ogni lotta FIAT, ogni contratto metalmeccanico, persino ogni importante vertenza o ogni applicazione della disciplina di fabbrica, fa muovere gli apparati essenziali dello Stato. Non solo: il comando sul lavoro implica e implicherà sempre di più che sia l'organizzazione stessa dei salariati, il sindacato cioè, a disciplinare i movimenti della classe e quindi ad entrare in unità stretta con lo stato dei padroni. Lo stato è sempre di più lo stato del rapporto capitalistico di produzione, lo stato del profitto e del salario contro gli operai come classe autonoma che si muove indipendentemente dai piani padronali e da quelli sindacali.

Oggi la politica è affare degli operai in quanto operai, è un affare direttamente loro. Non sta più nel cielo dei rapporti complessi tra tutte le classi e fra tutte le classi e lo stato. Non è più «affare» diretto degli intellettuali e degli operai in quanto intellettuali.

Una organizzazione unita sul programma e non su una teorizzazione e una ideologia.

Una organizzazione con al centro gli operai in quanto centro della lotta al capitale e non una organizzazione con al centro gli intellettuali, gli operai in quanto intellettuali e gli operai come singoli e non come organismo.

Una organizzazione-movimento, capace di coordinare e di essere in rapporto ai vari organismi prodotti dalle singole situazioni di lotta e non un'organizzazione che si sovrappone al movimento e che ha una gerarchia di capacità individuali come criterio attorno al quale si struttura.

Questo, noi pensiamo, è ciò che il movimento stesso delle avanguardie operaie ha espresso nei suoi punti più alti come «concezione del partito», programma di organizzazione della nuova fase storica.

Non avere teorizzato e praticato tutto ciò è il limite di fondo della sinistra rivoluzionaria: tre passi indietro rispetto alle novità della storia sono troppi se poi questi tre passi sono già gestiti, in proprio, dalla potenza della socialdemocrazia.

11 - UNA ESPERIENZA CHE SI CHIUDE, UNA ESPERIENZA CHE SI INIZIA

Da tempo le nostre posizioni sono quelle prima dette: sono cioè posizioni antigruppistiche, antisettarie, di movimento.

Ma fino ad oggi sono state posizioni strategiche, per i tempi lunghi, una prospettiva storica per tutti.

Per questo motivo, contraddittoriamente, siamo stati ed abbiamo voluto essere «gruppo»: per svolgere un ruolo di stimolo, di creazione di realtà autonome, che fossero poi capaci di assumersi tutti i compiti politici che in modo provvisorio e distorto il gruppo assolveva.

È sempre stata chiara comunque la nostra decisione di sciogliere il gruppo in qualunque momento si fossero venute creando le possibilità di superarlo con una forma di organizzazione direttamente «dentro» il movimento, guidata dagli organismi dell'autonomia operaia organizzata.

Oggi siamo convinti che, se in questa fase sarebbe sciocco e velleitario proporre in generale lo scioglimento dei gruppi, in questa stessa fase è necessario liberare la nostra proposta da ogni ambiguità, proseguire la battaglia contro il riformismo e contro il gruppettismo cominciando noi stessi con le magre forze a nostra disposizione e con il coinvolgimento di altre forze anch'esse di ridotta dimensione, a praticare una possibilità di organizzazione che sia coerente con l'idea di organizzazione nel movimento diretta dall'autonomia operaia. Questa prospettiva giudichiamo sia stata il senso delle diverse e contraddittorie esperienze autonome condotte dai nuclei operai antiriformisti dentro questo ciclo di lotte. In più la nostra battaglia non può che ricevere forza dalla eliminazione di una ambiguità: essere gruppo e prospettare per il futuro nuove forme di unità politica e di organizzazione che superino il gruppettismo.

Perchè oggi, non prima e non dopo, questa decisione? Ancora a maggio il nostro convegno si era chiuso affermando solo la necessità di una integrazione più stretta fra collettivi operai e studenteschi e gruppo per prepararne il superamento in tempi politici non molto stretti.

Oggi ci sembra che aspettare, rifinire le nuove strutture, mentre il ciclo di lotta tende a chiudersi e a preparare nuove ma diverse esplosioni, sia in realtà troppo rischioso per noi e per tutti (in quanto non consideriamo priva di mordente pratico e di stimolo al dibattito questo tipo di decisione). Si tratta quindi di affermare subito le implicazioni che l'esperienza di massa ha avuto sul modo di unire ed organizzare le avanguardie. Crediamo cioè che affermare i più profondi contenuti di programma e di organizzazione con un ciclo di lotte ancor più discendente sia un errore politico.

La nostra esperienza per come si chiude e per come si inserisce in una nuova proposta politica, deve essere la dimostrazione pratica che già ora:

1) Gli operai organizzati autonomamente su un programma in singole fabbriche possono, coordinandosi strettamente, avere capacità di direzione politica generale per quanto riguarda gli obiettivi da raggiungere nelle fasi politiche specifiche; ovviamente anche per quanto riguarda la formulazione di quali sono in concreto i rapporti di forza nello scontro tra borghesia e proletariato.

2) È possibile unirsi su un programma politico, nato dentro le lotte di questi anni, al di là delle diverse impostazioni teoriche.

Il che non vuol dire buttare a mare nè la teoria nè il lavoro teorico e di formazione.

Significa solo che all'interno di un programma unitario, diverse teorizzazioni possono convivere, scontrarsi, essere utilizzate a seconda di quanto servono agli organismi operai e studenteschi per capire e sviluppare le origini e gli sviluppi delle diverse fasi politiche, delle lotte, degli obiettivi.

3) È possibile per gli studenti articolare autonomamente il loro intervento nella scuola e verificare là, dentro la loro condizione concreta, l'applicabilità, la giustezza o meno della linea generale espressa dagli organismi operai.

4) È possibile per tutti i compagni che svolgono una doppia militanza in movimenti di massa, quali quello delle donne e quello dei giovani, trovare concreti punti di unità e lavoro comune con una impostazione che non cerca di ricomprendere e irrigidimentare dentro di sè ogni pratica politica, ma che sa però, per la sua linea di attacco contro la «qualità» del dominio capitalistico, contro la divisione capitalistica del lavoro e l'organizzazione dello studio, essere aperta e unitaria nei confronti di tutti i movimenti che mettono in discussione a fondo l'organizzazione borghese della vita sociale, familiare, sessuale.

Tutto è politica: questa è un'altra prova sulla quale si deve misurare la capacità di essere realmente dentro il movimento, dentro le contraddizione delle masse, senza porsi opportunisticamente alla coda, ma svolgendovi una funzione di stimolo e di avanguardia.

Questi sono per noi i quattro insegnamenti e insieme le quattro indicazioni ed esigenze che il ciclo di lotta che si sta chiudendo ha posto con nettezza di fronte ai comunisti.

Allora oggi, prima che sia troppo tardi, e come risultato della esperienza esaltante che in questi anni ciascuno di noi ha vissuto col movimento, **è necessario provare praticamente, condurre una battaglia pratica, che mostri con chiarezza quale può essere una via di soluzione alle domande che la lotta stessa nel suo svolgersi ha posto.**

Al decadere del ciclo, per essere pronti al nuovo ciclo di lotta che nei prossimi anni si scatenerà con contenuti certamente ancor più ampi e nuovi, va affermata non un minimo di volontà e di capacità soggettiva, ma un massimo che espliciti in termini di unità e di organizzazione i punti più alti che la realtà e la coscienza del movimento hanno toccato.

Tutto questo, in termini di **storia politica**, di **fatti**, era già chiaro dopo l'occupazione di Mirafiori e la chiusura del contratto. Il movimento ascendente della lotta di classe di questi anni aveva segnato il suo livello massimo. Dall'occupazione FIAT o esisteva la forza per coinvolgere tutta la classe in uno scontro generale e duro contro la borghesia, o sarebbe cominciato inevitabilmente il riflusso, la riorganizzazione delle forze borghesi, la modificazione della composizione di classe, il consolidamento di rapporti politici favorevoli alla socialdemocrazia. Già nel settembre del '72 la seconda era la nostra previsione, che vedeva non solo la grande lotta operaia, ma anche il suo necessario sbocco politico.

Adesso allora facciamo appello a tutti i compagni che credono che l'autonomia organizzata, l'unità sul programma, la direzione operaia, la politica come totalità siano il senso più profondo degli anni trascorsi.

Se solo riusciremo insieme, anche in un lungo e faticoso processo di confronto e costruzione, a portare avanti un'esperienza che qualitativamente (chè quantitativamente, anche se ci piacerebbe, non ci facciamo illusioni) affermi tutto ciò, il nostro obiettivo sarà raggiunto ed affronteremo con uno strumento adeguato le novità politiche che il prossimo ciclo di lotta porterà.

Tutto ciò comporta precise conseguenze sul tipo di direzione politica e sulla figura del militante.

Alla direzione politica delle « teste d'uovo » vogliamo sostituire, coi modi e coi limiti già esposti, la direzione degli organismi autonomi operai uniti su un programma.

Alla figura del militante che, essenzialmente, si modella sul tipo di organizzazione e di direzione politica che vive, come tentativo spesso, quindi abortente, sul quadro politico-intellettuale complessivo, vogliamo sostituire una figura di militante collettivo, che nasce e cresce in primo luogo dentro la sua situazione specifica di lotta e da lì recupera comprensione e unità nei confronti delle altre situazioni.

Il che vuol dire anche, molto spesso, usare e usarsi nel modo più sensato, partendo dalle proprie capacità ed esperienze reali, senza credere di far di tutti dei teorici, dei brillanti agitatori operai, degli « scrittori di editoriali », senza per questo sentirsi diminuiti, proprio perchè « tutto è politica ».

12 - UNITA' SUL PROGRAMMA

Il senso del programma da fare, a nostro avviso, a fondamento unitario della nuova forma di organizzazione, sta nell'estraneità dell'operaio al lavoro, nell'estraneità dello studente all'organizzazione dello studio.

Fare dell'estraneità il punto di fondo significa cogliere la tendenza generale che nel movimento di lotta si è espressa. I bisogni operai oggi non sono ricomponibili dentro l'organizzazione capitalistica del lavoro e della società attraverso il loro « imbellimento », la modifica di qualche particolare. Nessuna risposta di cogestione della fabbrica può ricomprendere la totale indifferenza operaia a considerare una carriera produttiva ormai impossibile e inesistente come centro d'interesse della propria vita e della propria attività.

La perdita di contenuto di qualificazione del lavoro rende gli operai indisponibili, obiettivamente, anche a una lotta che abbia per obiettivo ultimo quello di « gestire più scientificamente » la fabbrica come è stata organizzata dal capitale.

1) **I primi due punti di programma** sul quale il movimento si è mosso e che un'organizzazione rivoluzionaria dentro il movimento deve sviluppare e riproporre sono per certo **l'egualitarismo e l'attacco all'organizzazione ed alla divisione capitalistica del lavoro sociale.**

Il che vuol dire semplicemente riproporre i temi degli aumenti uguali per tutti o inversamente proporzionali, dell'inquadramento unico operai -impiegati con perequazione della normativa e delle paghe di fatto, delle lotte non divise rigidamente per categorie o per classi d'azienda.

Questi obiettivi generali vanno, è ovvio, applicati, articolati, mutati situazione per situazione; ma, è questa è la necessità del programma, devono andare nel senso dell'egualitarismo e della lotta all'organizzazione del lavoro. Il contenuto strategico, che sta dietro questi obiettivi, è quello dell'espressione autonoma da parte operaia dei propri bisogni, con la esclusiva considerazione dei rapporti di forza (politica) e con la negazione più assoluta della considerazione delle necessità capitalistiche (divisioni in settori, in classi d'azienda, rapporto salari-produttività, rapporto salario-professionalità, ecc. ecc.).

2) Ancor più la **lotta all'organizzazione del lavoro** (lotta contro ritmi e tempi, contro il cottimo, il lavoro nocivo, la lunghezza della giornata lavorativa) esprime a fondo il disinteresse operaio alle leggi della produttività aziendale e di sistema, esprime a fondo il bisogno operaio di negarsi come pura appendice della macchina.

Tutto ciò non avviene più e non può avvenire come richiesta di un'organizzazione del lavoro più scientifica che dia alla professioanlità operaia un maggiore riconoscimento: a questo livello di dequalificazione l'operaio non può che richiedere la riduzione sempre più forte del lavoro, la direzione di tutto il processo della produzione sociale per ricomporre attività manuali ed intellettuali, esecutive e direttive, di città e di campagna, di scuola e produzione.

3) Con forza la classe ha portato avanti la parola d'ordine della autonomia: autonomia dal piano capitalistico di sviluppo contenuto dei salari, autonomia da ogni tentativo di regolamentare le decisioni di lotta.

Anche qui questo primo dato di movimento ha dentro un potenziale esplosivo: la rivendicazione completa dell'autonomia significa mettere fuori gioco lo stato borghese, distruggerlo, praticare fino in fondo l'autonoma capacità operaia di darsi, partendo dalla produzione, unificandolo con essa, il suo stato, il suo strumento di potere.

Democrazia operaia non è che un altro modo per far emergere gli stessi contenuti. In più si accentua l'aspetto di rapporto interno alla classe. La rivendicazione della non-delega alle com missioni interne (organismi che rappresentano semplicemente la contrattazione col padrone) fa emergere anche qui il mettere al primo posto gli interessi operai e, solo sulla base di questi, la necessità della trattativa. La struttura organizzativa che, partendo da un gruppo omogeneo esprime un rappresentante o un insieme di rappresentanti, esalta, per come è stata vissuta in una certa fase, la presenza, prima inesistente, dell'operaio comune e fa della classe già un agente politico che può esprimere ed organizzare capillarmente i propri interessi.

4) **Unità.** Tutti hanno dovuto e dovranno fare i conti con la tensione unitaria che emerge dalla classe. Questa tensione va definendo i propri contenuti, trovando sempre meno qualificabili le divisioni fra i settori, rifiutando le divisioni per classi d'azienda, avvicinando, come è ovvio, alla lotta degli operai della grande industria gli operai del terziario.

Parallelamente sempre meno è giustificabile e sarà sempre meno giustificabile qualsiasi politica di concessioni ai ceti medi, ai piccoli padroni, ai burocrati, ai professionisti, ecc. ecc.

Le alleanze stesse con strati non operai (p. es. studenti) non si caratterizzano come concessioni che gli operai fanno per potere procurarsi in prima fase il loro appoggio (esempio: la parola d'ordine leninista « terra ai contadini ») ma semplicemente come riconoscimento di interessi comuni, ciascuno partendo dalla propria situazione reale. La fabbrica è ormai così dentro la società che il punto di vista operaio è comunque corrispondente alle cose più sentite dalla stessa massa studentesca.

5) **Nella scuola**, egualitarismo e attacco alla organizzazione dello studio vogliono dire per noi: no alla scuola che seleziona e dà i voti, sì alla promozione garantita, sì alla unificazione in un solo tipo di scuola fino ai 18 anni, come scuola dell'obbligo gratuita, sì alla lotta culturale tesa a distruggere i residui miti del « comportamento borghese » in ogni parola, valore, che viene usata e insegnata dentro la scuola. Su questa linea vanno organizzati tutti gli studenti dei CPS che rifiutano la linea e la riduzione di fatto del concetto e della pratica politica alla riproposizione del gruppettarismo.

6) **Tutto è politica.** La lotta delle donne e dei giovani, che si organizza per combattere la famiglia, la divisione dei ruoli, l'oppressione e il doppio lavoro della donna, l'oppressione sessuale dei giovani, l'autoritarismo repressivo: tutto questo va collegato alla prospettiva generale che trovi i punti di contatto che esistono tra un certo assetto sociale e questi dati della vita delle masse.

La liberazione deve essere totale: la rivoluzione non la si può fare in questa epoca per avere qualche cosa in più, la rivoluzione si fa per cambiare totalmente i rapporti tra gli uomini, per ricomporre in unità quelle che oggi, divise, sono le immense possibilità creative delle masse.

13 - UN GIORNALE DEGLI ORGANISMI AUTONOMI

Su questa base chiediamo a tutti i compagni, che con noi sono d'accordo nel porre l'accento sull'unità sul programma generale come unità di fondo capace di sostenere differenziazioni teoriche e di esperienza, che insieme — dentro il giornale che sarà la voce di questo tentativo politico — si possa provare che i punti più alti toccati nella storia del movimento in questi anni sono ancora cosa viva, e quindi si può evitare un soggiorno doloroso nella morte prima che arrivi la resurrezione del nuovo ciclo di lotte.

stampa seegraf - cologno monzese